

Processo alle classifiche sulla competitività

di Franco Locatelli

Ma l'Italia è davvero precipitata al 76° posto nel mondo, come dice l'indice annuale di libertà economica elaborato dalla Heritage Foundation insieme al Wall Street Journal? O è al 65° posto su 181 Paesi, come segnala l'indice Ease of Doing Business della Banca Mondiale? O è invece 25sima (ma su 29 Paesi), come suggeriscono gli Indicators of Product Market Regulation dell'Ocse?

E' certamente vero che per l'economia italiana non è più l'età dell'oro, ma dalle graduatorie della competitività che distillano le più diverse istituzioni internazionali il nostro Paese esce quasi sempre a pezzi. Qualche anno fa siamo addirittura finiti dietro il Botswana, ma anche quest'anno, a sentire l'Heritage Foundation, farebbero meglio di noi perfino l'Uganda, la Mongolia e il Madagascar. C'è da crederci? Siamo davvero caduti così in basso? Per nostra fortuna la realtà non è idilliaca, ma non è nemmeno così disastrosa come qualche istituzione la descrive. I confronti internazionali sono utilissimi, ma è ora di veder chiaro nelle classifiche sulla competitività e di capire dove realmente si posizioni l'economia italiana. E' esattamente questo il compito che si è assunto un economista di chiara fama come Pippo Ranci, docente di Politica economica alla Cattolica e già presidente dell'Authority dell'energia, che, insieme ad Andrea Forti dell'Irs, ha fatto letteralmente le bucce alle classifiche internazionali e agli indicatori di competitività dell'economia italiana in uno studio per Astrid che viene ora pubblicato dall'editore Passigli.

Era tempo che si mettesse ordine nelle classifiche internazionali sulla competitività e che si allestisse un vero e proprio processo (solo scientifico, naturalmente) alle disinvolute pagelle che con troppa leggerezza e con un'insopportabile dose di pregiudizi piovono sulla testa del nostro Paese. Dal severissimo esame di Ranci e Forti sono in pochi a salvarsi: promossi a pieni voti gli indicatori e le classifiche internazionali della Commissione europea, dell'Ocse e della Banca mondiale. Bocciatura piena invece per gli indici del World Economic Forum (WEF, quello che ogni anno organizza il celebrato meeting di Davos), dell'IMD di Losanna, dell'Heritage Foundation, del Fraser Institute e anche di Siemens-Ambrosetti. Nel giudizio non c'entrano nulla i voti attribuiti all'Italia ma la scelta delle metodologie, perché un conto è valutare la competitività dell'economia di un Paese sulla base di dati e informazioni puntuali e oggettivi e un conto del tutto diverso è affidarsi alle opinioni soggettive e inevitabilmente arbitrarie di un certo numero di personaggi intervistati. «Verrebbe da chiedersi - osservano un po' sarcasticamente Ranci e Forti - perché Doing Business (l'indicatore della Banca Mondiale, ndr) non ha la fortuna mediatica degli indicatori del WEF e dell'IMD, pur meritandola? E perché gli indicatori del WEF e dell'IMD vengono utilizzati per creare eventi annuali tanto clamorosi quanto (scientificamente) trascurabili, visto che da un anno all'altro i loro indicatori sintetici non possono che dire le stesse cose?».

Ma, dopo avere passato ai raggi X indicatori e classifiche, resta da chiarire quale sia la reale competitività dell'Italia. Il giudizio dello studio di Astrid non è tranquillizzante: «Senza dubbio l'Italia si presenta in buona posizione per competitività complessiva perché è un Paese sviluppato e ben industrializzato, ma la tendenza generale è al peggioramento relativo e gli indicatori migliorano meno di quelli di altri Paesi». Gli autori hanno provato a fare un esercizio

su un indicatore attendibile come quello elaborato dalla Banca Mondiale sulla facilità di fare impresa. La simulazione immagina interventi che dimezzino il numero dei giorni richiesti dalle amministrazioni pubbliche e il numero degli adempimenti a carico delle imprese per l'avvio di un'attività, l'ottenimento di una licenza, la registrazione di una proprietà, il pagamento delle tasse, gli adempimenti relativi ai rapporti commerciali con l'estero e quelli necessari per rendere vincolante un contratto. Se questi interventi, che non comportano maggiori spese né minori entrate per le casse pubbliche, diventassero realtà i risultati sarebbero strepitosi. Infatti «ne conseguirebbe un miglioramento vistoso e la posizione dell'Italia nella classifica mondiale balzerebbe dal 65° al 25° posto». Non solo ma l'Italia, pur collocandosi dietro al Regno Unito e all'Irlanda, scavalcherebbe la Germania, la Francia e la Spagna. Sarebbe un bel balzo in avanti ma non è impossibile. Basta volerlo.